Il Margine, n.6-7/1993

L'INFORMAZIONE AL POTERE

Leonardo Valente

Mi riservo la parte forse più noiosa, ma credo fondamentale per definire un quadro entro il quale muoversi e studiare i fenomeni che stanno accadendo: la parte che riguarda la storia.
Tutto è incominciato col secolo dei "lumi", non con la Rivoluzione francese ma con l'Enciclopedia. Si è determinata una frattura: fino a quel momento il monopolio della comunicazione (non dell'informazione) era stato del mondo cattolico, che in qualche modo portava avanti due valori: il valore della persona e il valore dei poveri. Da quel momento la dicotomia tra la comunicazione e il silenzio dei cattolici si è andata aggravando. confrontate la risonanza clamorosa della Rivoluzione francese, di Napoleone, della Comune di Parigi, dei grandi movimenti nazionali con il grande silenzio che è caduto sull'unico concilio fatto in quegli anni, che è stato il Concilio Vaticano I che, mentre gli altri avevano cambiato la faccia del mondo, si è limitato a fare la colonna della Madonna in Piazza di Spagna.

Quando il "Corriere" era la verità

In questo clima l'Italia ha avuto il suo momento di unità nazionale. Come è nata la comunicazione, l'informazione e la stampa in Italia? I due grandi miti che la classe borghese, il mondo laico ha portato avanti sul finire dell'Ottocento sono stati il progresso scientifico e tutti quei movimenti, dal nazionalismo all'idealismo, che hanno in qualche modo accettato il mito della possibilità del superamento della persona umana. Si è pensato che l'uomo come singolo individuo non avesse la capacità di opporsi alle difficoltà della storia e del

mondo, e che quindi qualche *chance* maggiore potevano avere entità più forti e più grandi: la razza, la nazione, la classe, la cellula, il partito, i blocchi.
Tutto questo in Italia coincide ed è patrimonio della classe dominante, legata fortemente all'informazione. L'informazione riguardava esclusivamente chi sapeva leggere e scrivere, cioè chi poteva andare a scuola; chi aveva i soldi aveva diritto al voto; il cerchio si chiude e la grande stampa, la grande informazione, in Italia, nasce dalla classe dominante, dalla classe borghese con forti connotazioni di morale forte, laica e borghese: il mito del progresso, le magnifiche sorti e progressive del Parini riprese in chiave positivista e scientifica.
Nasce il "Corriere della sera" come un grande giornale, perché ripropone nel campo dell'informazione quello che gli scienziati avevano proposto nel campo della scienza con la scoperta del microscopio. La scoperta del microscopio è dire: "ho inventato uno strumento con il quale finalmente vedo dentro e capisco tutto" Ci sono voluti cent'anni per capire che non si vedeva e non si capiva niente. Lo stesso discorso vale per l'informazione: il "Corriere della sera" ha a disposizione il telegrafo prima, e il telefono dopo, e quindi arriva con un mese in anticipo, avendo la possibilità di dare la notizia tempestivamente, decidendo "la verità" E incomincia così l'equivoco di confondere il mezzo con il valore.

La televisione ci rappresenta tutto il mondo, quindi di per sé la televisione è, a seconda del nostro giudizio critico, un valore o un disvalore. Sarà necessario superare questa fase per arrivare alla convinzione che in realtà la tecnica, dal microscopio al telegrafo alla televisione, è e deve essere lo strumento del principe, il servitore del principe e che il principe resta comunque il libero arbitrio, che è appannaggio della persona umana singola e non più della nazione, della razza, della classe, di tutto quello che ha rappresentato il *cotè* idealista di questo processo di formazione della grande stampa internazionale.
Continuiamo a vivere nell'equivoco che gli eredi di questa stampa siano i portavoce di un'informazione tecnologicamente avanzata e, quindi, completa ed obiettiva. In realtà la stampa italiana non è mai stata una stampa obiettiva e completa: è nata dovendo servire una classe precisa e avendo la possibilità di parlare soltanto a quella classe, che era quella che sapeva leggere e scrivere e che quindi votava, con una fortissimo legame con il mondo politico. Chiunque studi la storia durante i primi anni dell'Unità nazionale si accorge che i giornalisti sono stati grandi protagonisti della storia politico-partitica di

questo Paese; quindi sostenere che il "Corriere della sera" era un giornale apartitico è un falso storico.
A questa situazione generale, che riguardava tutto il mondo, si aggiunge in Italia una questione che tutti conoscono: i cattolici, per la questione romana, restano esclusi dal processo di unificazione nazionale, anzi sono contro questo processo che nasce con forti connotazioni laiche e addirittura anticlericali: per cui la grande stampa ha sempre fatto parte di un costume, di una mentalità. L'ultimo grande erede di questa tradizione di tipo laico, informativo e obiettivo della stampa in Italia è "La Repubblica", giornale splendido, ma che certamente riconoscete come fortemente ideologizzato, poco interessato alla notizia e, soprattutto, nato per servire una classe culturalmente elevata, laica, in gran parte anticlericale e in buona parte legata a vecchie, sia pure evolute, tradizioni di stampo liberale.

I cattolici e i proletari fuori da via Solferino

Tutto questo significa che in Italia non è mai esistita, non è mai nata una stampa popolare: non c'è mai stata perché il popolo, rappresentato sostanzialmente da due grossi mondi, i cattolici e i proletari, è rimasto completamente tagliato fuori dal processo unitario di questo Paese. A questo si è aggiunto l'errore storico del "non expedit", al quale si è aggiunto l'errore del "né eletti né elettori"; questi hanno avuto, però, una conseguenza di grande interesse: vale a dire lo spingere il mondo cattolico e il mondo popolare ad interessarsi degli enti locali (palestre di azione politica dei cattolici), e all'unica espressione di stampa popolare: la modestissima stampa cattolico-diocesana. Questa situazione è durata fino al 1943.
Nel 1955 mi capitò di organizzare una mostra che si intitolava "I cattolici nella Resistenza" e che era, da Milano, il primo tentativo dei cattolici, dopo la grande ondata di processi contro i partigiani, di riappropriarsi di un grande valore. In quella occasione, proprio Giuseppe Lazzati disse una cosa di grande interesse: "La resistenza, con la sua limitatezza di azione di guerra, può essere considerata come l'ultima guerra per l'indipendenza e l'unità nazionale"; mentre le precedenti guerre per l'unità e l'indipendenza nazionale portarono alla unificazione territoriale del Paese, la Resistenza ha consentito di integrare nel corpo sociale dello Stato le due grandi forze che ne erano rimaste escluse: i cattolici e i proletari. Quanto questa esclusione fosse antistorica l'ha dimostrato il fatto che la prima elezione

fatta con il suffragio universale ha dato a questi due gruppi, nelle varie espressioni politiche che hanno trovato in quel momento, la maggioranza assoluta in Parlamento e ha relegato gli eredi di quella classe liberal-laico-borghese, che fino allora aveva detenuto la maggioranza del potere nella stampa, al ruolo di modestissima minoranza che ancora conservano.
La stampa espressione della morale borghese, morale fondata cioè sulla legittimità del profitto, aveva così fortemente inciso nel mondo della comunicazione in Italia che i cattolici, entrati trionfalmente nel mondo dello Stato, non riuscirono mai ad entrare in Via Solferino. In realtà nel mondo della grande stampa i cattolici e i proletari non sono mai entrati. Vi sono stati due tentativi: il primo, quando il titolare di quel tipo di Stato a forte connotazione sociale che i cattolici avevano immaginato attraverso la resistenza, e cioè Enrico Mattei, resistente trasformato in imprenditore, con l'ENI fondò "Il Giorno"; il secondo, quello generoso e fallito di Raniero La Valle con "L'Avvenire d'Italia" e, di seguito, quello de "L'Avvenire", quando abbiamo cercato di mettere in piedi un quotidiano cattolico.

Da Bernabei a Berlusconi

Personaggi dell'integralismo cattolico come Gennarini, Bernabei e tutto il gruppo che gravitava intorno a loro, ebbero una grande intuizione storica, politica e culturale: la battaglia che i cattolici avevano perduto e continuavano a perdere nella carta stampata dava invece grandi possibilità di vittoria se si spostava su mezzi come la radio o la televisione che, per alcune connotazioni fortemente didattiche, sembravano particolarmente adatti ad esprimere le istanze e la presenza dei ceti popolari nel nostro Paese.
La televisione di Stato nasce in questo quadro e in questo quadro ha continuato a svolgere la sua azione. Con un grave limite: dimenticare quelle origini, quei rapporti con le realtà locali e con gli enti locali che avevano connotato un secolo di battaglia dei cattolici nel nostro Paese, mutuando dalla concezione liberale dello Stato alcuni principi fortemente centralisti che sono quelli che hanno portato poi all'accentramento a Roma della televisione e, in un certo senso, alla sua demotivazione dal punto di vista di servizio pubblico. Tuttavia la televisione è stata per molti anni una grande bandiera, uno strumento reale di divulgazione per la crescita democratica di questo Paese.

Pensate: per quale motivo i grandi del giornalismo laico hanno per anni snobbato la televisione? Perché Montanelli, Mario Cervi, Giorgio Bocca, Gianni Brera, cioè tutta la grande classe giornalistica italiana, hanno snobbato la televisione? Per quale motivo uomini come Giorgio Bocca, apparentemente e anche sostanzialmente impegnati nella democrazia, che avevano ritenuto incompatibile con la loro dignità giornalistico-culturale partecipare alla televisione di Stato, sono accorsi immediatamente a presentarsi, anche se in condizioni abbastanza miserevoli, alla televisione di Berlusconi? Perché Berlusconi è l'erede naturale, nel settore della televisione, di quel tipo di stampa che per un secolo ha monopolizzato il potere nel nostro Paese e che è stata coerentemente l'espressione di una classe laica-borghese che ha accettato come grande criterio di crescita il diritto d'impresa, cioè il diritto al guadagno.
Quando Berlusconi teorizza, in un Paese allo sfascio economico come è il nostro, la moralità di una politica televisiva che è un'incredibile crudele propaganda del consumismo; quando per giustificare l'acquisto del suo ultimo giocatore, un ministro socialista dice: "affari suoi, lasciamo il moralismo, le prediche ai preti e ai moralisti", hanno perfettamente ragione: da un secolo la morale vera, unica e sola che domina la carta stampata prima e la televisione privata oggi, è la morale del guadagno che legittima tutto ciò che sta attorno al mondo commerciale.

Per quale motivo gente come noi cerca di difendere, da sempre, la televisione pubblica? Perché crediamo che il futuro di questo Paese sia ancora in qualche modo legato a quello Stato sociale che alla libertà unisce il criterio della giustizia, attorno al quale ci siamo esercitati per tanti anni, e che porta i nomi della nostra grande tradizione culturale: i Dossetti, i Lazzati, tutto il grande patrimonio del cattolicesimo politico nel nostro Paese.
Ovviamente, la difesa di una RAI riformata: se non si riforma non è possibile nessuna difesa. In questo momento la RAI si avvia a sostituire al criterio del diritto d'impresa, e quindi alla legittimità del guadagno economico di Berlusconi, semplicemente la conservazione o il guadagno di un consenso politico; quindi arriva anche lei, in un certo senso, alla privatizzazione politica. Se noi crediamo ancora alle possibilità di sopravvivenza di questo Stato, la battaglia per la comunicazione è nel quadro della riforma necessaria delle istituzioni, una battaglia preliminare e primaria. ■